



Gon Li in «Vivere» di Zhang Yimou. A destra il regista; in basso «L'Eau Froide» di Olivier Assayas

**Il grande regista ha disertato la conferenza stampa. Un gesto provocatorio contro le autorità cinesi che hanno proibito il suo film. Parlano per lui produttore e attori**



# Dov'è Zhang Yimou? A casa per protesta

Dopo «Rosso» di Kieslowski, ancora uno splendido film: «Vivere» del cinese Zhang Yimou, storia di una famiglia dai tempi della Lunga Marcia alla Rivoluzione Culturale. Ma le autorità cinesi hanno censurato la pellicola e, per protesta, il regista non si è presentato a Cannes. Un gesto provocatorio, simbolo della battaglia che gli intellettuali cinesi devono condurre per la libertà di espressione. C'erano, invece, Gong Li e l'attore Ge You.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MATILDE PASSA

CANNES. «Il mio film non ha ancora ricevuto il visto della censura. Questo mi rende impossibile venire a Cannes. Mi dispiace molto. Sono felice che il mio film sia qui. Ringrazio Gilles Jacob e tutti quelli che lo vedranno». Firmato Zhang Yimou. Con un telegramma di poche righe, che se non dice tutto il necessario almeno lo fa capire, il grande regista cinese ha spiegato la sua assenza dalla Croisette. Poche parole, lette dal produttore di «Vivere», che hanno segnato tutta la conferenza stampa, la quale ha inevitabilmente puntato i riflettori

sulla situazione politica in Cina e su quanto l'ultimo film dell'autore di «Lanterne rosse» abbia irritato i dirigenti di quel paese. Chiaro che la mancata presenza di Yimou è una protesta contro il blocco del film nel suo paese più che il risultato di un divieto preciso contro di lui, anche perché la settimana scorsa il regista era proprio qui a Parigi. «La censura?», esclama il produttore di Taiwan Chiu Fusheng che ha praticamente fatto le veci di Zhang - in Cina non è una novità. Anche il film di Chen Caige «Addio mia concubina», che ebbe la Palma d'oro

ex-aequo lo scorso anno qui a Cannes è stato visto dal pubblico cinese un anno e mezzo dopo la sua uscita all'estero. E i precedenti film di Yimou hanno atteso molto tempo prima di avere il via libera. Evidentemente il tema che più allarma i dirigenti cinesi è proprio la storia recente della Cina, quella che va dalla Lunga Marcia alla Rivoluzione culturale. La censura, comunque, ha ricordato Chiu Fusheng, non è una caratteristica cinese, anche a Taiwan l'abbiamo avuta per 40 anni, poi è stata abolita. Speriamo che lo facciano presto anche in Cina». Ma getta anche acqua sul fuoco, il produttore, quando aggiunge: «D'altra parte non gli hanno impedito di partecipare al festival, e gli attori, come vedete, sono qui».

Le domande, quindi, si sono concentrate sui due attori, la superba Gong Li, sempre più simile alle miniature delle principesse cinesi, e Ge You, la rivelazione del film, un attore comico prestato al dramma, con tutte le sfumature necessarie al ruolo che interpreta. Ma le

risposte sono state evasive, come quasi sempre accade con questi attori che poi, una volta in patria, devono rispondere di ogni sillaba pronunciata all'estero. Tanto che il moderatore, preoccupato delle domande troppo politiche continuava a intervenire per costringere i colleghi a ritirarle. A parlare è stato soprattutto il produttore il quale ha ricordato che Yimou non era andato a ritirare neppure il premio Oscar perché «in queste circostanze è molto più utile restare in paese e tenere i contatti con le autorità».

Ma che pensa l'impenetrabile Gong Li dell'impegno politico di «Vivere»? «Non voglio mescolare l'aspetto artistico con quello politico, per me è più importante il primo. A me Zhang ha detto che si trattava della storia di una famiglia, punto e basta. Ho amato molto questo ruolo che per me era una sfida: interpretare una donna che passa dai 20 anni ai 50 è molto interessante». Ed ecco il parere di Ge You: «Certo che il film ha un contenuto politico, è evidente. Ma si concentra so-



prattutto sulla lotta per la sopravvivenza di personaggi semplici. Comunque non voglio parlare di politica». Restituimmo ancora la parola a Chiu Fusheng: «Confesso che il film ha un retroterra politico, d'altra parte come si può raccontare la storia di un paese senza sfiorare la politica? Eppure Jimou ha voluto mettere in evidenza l'umanità dei cinesi, la loro capacità di sopportare le vicissitudini della storia. Definirlo un film controrivoluzionario è una sciocchezza, è un concetto astratto, incomprensibile per uno come me che viene da Taiwan».

## Il programma di oggi

Dopo «Le buttane» di Grimaldi, oggi arriva il terzo film italiano in concorso: è «Barnabò delle montagne» di Mario Brenta, ispirato al romanzo di Dino Buzzati. Domani l'Italia conclude la sua partecipazione a Cannes '94 con «Caro diario» di Nanni Moretti, molto atteso dai francesi. L'altro film in competizione è oggi il francese «Grosse fatigue», diretto dal bravo attore Michel Blanc; ed è totalmente, profondamente francese anche il film che passa oggi fuori concorso, «Montand» di Jean Labib, un documentario dedicato al grande cantante-attore recentemente scomparso. Si prende una piccola pausa, invece, «Un certain regard»: oggi propone un solo film, «Suture» di David Siegel e Scott McGehee. Due film, come di consueto, alla «Quinzaine»: il matrimonio di Muriel viene dall'Australia ed è l'opera prima del giovane P.J. Hogan; «71 frammenti di una cronologia del caso» è un'analisi del fenomeno del serial-killer, diretta dal tedesco Michale Haneké.

## Trent'anni di Cina fra lacrime e risate «Vivere!», il colpo di un fuoriclasse

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

CANNES. Si piange e si ride, vedendo «Vivere!», e si esce con una convinzione: Zhang Yimou è ormai uno di quei fuoriclasse che con la macchina da presa fanno quello che vogliono. Stavolta ha battuto la via del romanzo popolare, del feuilleton a tinte forti con guerre, rivoluzioni (culturali e non), morti e nascite, matrimoni e funerali. Nei 125 minuti di proiezione si succedono quasi trent'anni di storia cinese: su quello sfondo, vive la famiglia Xu, e noi seguiamo le sue vicissitudini senza annoiarci nemmeno un secondo. Dopo il triangolo tragico e maledetto di «Ju Dou», dopo le gelide geometrie di «Lanterne rosse», dopo il neorealismo quasi didattico di «La storia di Qiu Ju», Zhang Yimou torna ai toni epici di «Sorgo rosso», il suo primo film: ma l'atmosfera non è più fiabesca, bensì rigorosamente storica, e il risultato è un filmone che sembra un romanzo di Zola o di Tolstoj.

L'unico vezzo stilistico che Zhang si concede, è di contrappuntare i due livelli della trama (la micro-storia della famiglia Xu, e la macro-storia della Cina) con gli spettacoli delle ombre cinesi. E l'inizio, effettivamente, ricorda «C'era una volta in America» di Sergio Leone (il film potrebbe intitolarsi «C'era una volta in Cina»: Sì, tutto sommato potrebbe). Un grande, sontuoso locale; metà sala da gioco; metà fumaria d'oppio, dove il giovane Fugui, figlio di un riccone e sposato alla bella Jiazhen, si gioca ai dadi tutte le sostanze paterne, casa compresa. Il vincitore Long'er si prende tutto, salvo regalargli le ombre cinesi con i cui spettacoli era, fin lì, vissuto. Così Fugui, da giovane vizioso, deve riciclarsi come povero intrattenitore da strada. Jiazhen lo lascia, ma poi, di fronte alla sua promessa di non giocare mai più, torna con lui. Insieme, e

con due bambini a carico (Fengxia, già grandicella e colpita da mutismo, e il neonato Youqing), Fugui e Jiazhen tentano di ricostruirsi una vita. Siamo alla fine degli anni '40, e la storia cinese sta per fare «bum!». Arriva, infatti, la Rivoluzione, e Fugui ci partecipa quasi per caso: abbastanza, comunque, per essere rispettato dai comunisti, mentre Long'er viene fucilato e la vecchia casa Xu viene data alle fiamme. Si passa al '58, l'anno del Grande Balzo in Avanti, slogan lanciato da Mao per rivitalizzare l'economia: tutte le famiglie cinesi danno ferro alla patria, per costruire cannoni «destinati a Taiwan», cioè ai nazionalisti di Chang Kaishek. La scena in cui tutte le suppellettili di casa vengono fuse per ricavarne piombo è emozionante; ma al grande sforzo collettivo corrisponde, come sempre nella logica narrativa del film, una tragedia individuale: investito da un camion, nella foga del lavoro, il piccolo Youqing muore. È la seconda disgrazia: ma la famiglia Xu non si lascia mettere in ginocchio.

Li ritroviamo, negli anni '60, nei giorni della Rivoluzione Culturale. L'impazzimento collettivo sembrerebbe risparmiare i nostri eroi: addirittura, una Guardia Rossa chiede in moglie Fengxia. Il ragazzo è un po' fanatico, ma sembra un buon diavolo, e se Fengxia è muta, lui è zoppo: il matrimonio si può fare, e si fa, con grande spreco di bandiere rosse e ritratti di Mao affissi dovunque. La ragazza resta quasi subito incinta, mentre i vecchi comunisti vengono spazzati via, e Fugui si guarda bene dal parlare a chiunque del suo passato di riccone. Ma la seconda tragedia è in agguato: Fengxia muore di parto, perché tutti i dottori sono stati spediti a «rieducarsi» in campagna e le giovani infermiere sono del tutto inesperte. Solo un vecchio ginecologo viene tirato fuori appositamente dalla prigione, ma ha una tale fame aratrata che si strafoga di panini, si sente male e non è in grado di intervenire: è una scena straordinaria, che alterna un senso di illimitata angoscia a dei tempi «comici» quasi da pochade, e che Zhang padroneggia, appunto, con la maestria del fuoriclasse.

«Dall'uovo nascerà un pulcino» - dice Fugui al figlio, nell'atmosfera ottimista degli anni '50 - poi scambieremo il pulcino con un'oca, e poi l'oca con un montone, e poi il montone con un bue... «E dopo il bue?», chiede il bimbo. E il padre: «Dopo il bue... beh, dopo il bue c'è il comunismo!». Alla fine, a Rivoluzione Culturale ormai conclusa, Fugui ripete la parabola al nipotino, ma il finale è diverso: il comunismo non c'è più, c'è solo la speranza (illusoria?) di una vita migliore.

È un film profondamente, intessamente politico. «Vivere!», ed è quasi ovvio che le autorità cinesi l'abbiano per il momento proibito: anche perché, come «Addio mia concubina» di Chen Caige, è prodotto con capitali provenienti da Hong Kong (la Era Film); e come quel film, vincitore a Cannes '93, è una carrellata nella storia che si compie con un punto di vista «piccolo», privato, ma si allarga a volo d'uccello, diventando un duro apologeto sulle violenze ideologiche che hanno segnato la storia cinese, e un elogio altissimo della capacità di sopravvivenza della gente. La novità è il tono incredibilmente vario che Zhang riesce a dare al film, alternando momenti strappalacrime ad autentiche parentesi comiche (geniale la sequenza in cui il piccolo Youqing si fa confezionare una ricca scodella di tagliatelle ben piccanti, per poi rovesciarle in testa a un altro bambino con cui ha bisticciato). In una squadra di attori ormai consolidata (e in cui campeggia Gong Li, bella e brava come al solito) il regista inserisce un talento straordinario, il giovane Ge You che in Cina è un attore comico assai popolare, e che qui si dimostra un mattatore a tutto campo. C'è poco altro da dire su «Vivere!», rimane solo l'obbligo di vederlo: è un film talmente concreto e fluviale da essere al di sopra di ogni analisi e ogni recensione. È allegro, triste, emozionante e contraddittorio come la vita.

## UN CERTAIN REGARD. «L'eau froide» di Assayas, uno sguardo penetrante sui giovani dei Settanta

# L'adolescenza è riscaldarsi con il rock'n'roll

ENRICO LIVRAQHI

CANNES. Non è difficile sbattere il muso quando si cerca di fare un film sulle giovani generazioni, non importa se di oggi o di ieri. Anzi è facile tranciare giudizi piccini di ridicole ovvietà, infilare luoghi comuni insopportabili o esibire idee intrise del più vieto qualunquismo. Olivier Assayas, al suo quarto film dopo la nota esperienza come critico dei Cahiers, sembra uno dei pochi cineasti attualmente capaci di un approccio non banale, di una esplorazione in profondità dell'universo giovanile, anche quando si immerge in un terreno che ha come punto di riferimento la memoria, le pulsioni e le emozioni, insomma, la propria sia pur non amplissima biografia personale. Va da sé che Assayas, che ha meno di quarant'anni, appartiene a una delle generazioni nella cui formazione e visione del mondo la musica, il rock in particolare, ha un'importanza cruciale. Ed è proprio il caso di dire che di rock, quello intramontabile che ha costituito la colonna sonora degli anni Settanta, pulsante, carico di potenza evocativa, ce n'è

molto in «L'eau froide», forse il film più coinvolgente finora visto a «Un certain regard». Una scelta che genera un forte spessore emotivo e che rende ancor più penetrante questa storia attraversata dai primi impulsi sessuali, dalle paure, dalle crisi e dalle lacerazioni di un'adolescenza amara e avara di affetti. Gilles et Christine fanno lo stesso liceo nella periferia di Parigi, stanno nella stessa classe, sono innamorati. Figli di genitori separati, sono evidentemente travolti da un malessere esistenziale che ne condiziona i comportamenti e il carattere. Rubano un mazzo di dischi in un grande magazzino. Gilles riesce a fuggire, ma Christine viene presa. Il padre di lei, irremovibile, la manda in una specie di collegio correctionale. Al ragazzo va meglio: solo un predicazzo sensato da un padre comprensivo. I dischi vengono venduti in classe. Si comincia a capire che siamo nei primi anni Settanta, perché una delle copertine reca visivamente la scritta Deep Purple. Le auto poi: Renault 4, Due cavalli, vecchie Peugeot. È una no-



ta non secondaria, perché Assayas non lavora sullo scenario circostante, nasconde quasi il contesto, scoprendolo con tocchi essenziali disseminati di segni appena percettibili. Insomma, il film potrebbe essere ambientato nei nostri giorni, tanto sono densi e pungenti le atmosfere e gli umori, e tanto è pregnante lo scavo dei comportamenti. In ogni caso Gilles traffica nelle cose più strane, come ad esempio

candelotti di dinamite. Christine invece fugge dal collegio. C'è una festa in campagna, in una casa semidiroccata. Fa freddo e i ragazzi allestiscono un grande fuoco per riscaldarsi. Girano spinelli, naturalmente. Ma è soprattutto la musica, ritmica, vibrante, bollente che arroventa le vene e il cervello. Quando cominciano le note di «Knockin' on Heaven's Door» di Bob Dylan tutti capiscono che siamo in un tempo

ormai lontano eppure ancora così vicino.

Avvolta dalla musica Christine chiede a Gilles di seguirlo nella sua fuga. Gilles si sente preparato, ma alla fine si decide. Vanno lontano, a piedi o in autostop, nell'inverno pungente. Dormono all'adiaccio. Nel freddo fanno l'amore. Un mattino, in riva a un fiume, Gilles si risveglia e si ritrova solo. Christine è sparita. Ha lasciato solo un biglietto bianco, senza nessuna scritta.

Un finale un po' straniante per un film trascinate, emotivo, appassionato e insieme freddo e distante. È come se Assayas scrutasse una personale ossessione da una lontananza, cercando al tempo stesso di lasciarsi prendere e di rimanere distaccato. Il suo stile è asciutto, depurato di ogni retorica, ma anche sfiorante in quel suo usare la macchina da presa come un occhio quasi impersonale, con inquadrature secche, riprese oblique, piani calibrati, visioni livide, come a evocare il gelo interiore, il male di vivere di un'età piena di attese e di speranze, ma anche di fantasmi e di incubi.